

CONCLUSO IL CONVEGNO SU TEILHARD DE CHARDIN

L'inferno, la speranza

Anche il problema del male, nella visione del gesuita francese, getta una luce rivelatrice sul suo ottimismo attivo e sulla sua appassionata « santificazione » dello sforzo umano

La conclusione al Centro culturale di San Fedele della « tavola rotonda » su Teilhard de Chardin, dopo due giorni di relazioni e di dibattiti presieduti dal padre François Russo (in clergyman, viso sempre sereno e sorridente sotto i capelli grigi ben pettinati), offre l'occasione per riprendere un momento il discorso sul pensiero del gesuita francese, che anche da noi, a dieci anni dalla morte, sta acquistando risonanza (non dimentichiamo che, in vita, a Teilhard de Chardin fu imposto a un certo punto il silenzio dalle gerarchie).

Al centro del convegno era il libro *Le milieu divin* e dunque da qui sarà bene partire: del resto tutta la spiritualità di Teilhard de Chardin, la sua visione del cosmo come di una immensa catena che tende a identificarsi, in un progresso continuo, con Cristo, è reperibile perfettamente nelle pagine di questo « libro di pietà » scritto fra il '26 e il '27, in Cina durante ricerche geologiche e archeologiche. La molla della meditazione del *Milieu divin* eccola subito: « Il cristianesimo, dicono i migliori dei Gentili, è una dottrina cattiva o comunque inferiore, perché non porta i suoi seguaci oltre l'umanità, ma li tiene al di fuori di essa... ». E' l'accusa di disumanità che va parallela all'accusa di predicare solo la rinuncia, la spogliazione, il rifiuto ascetico di tutti i beni e di tutte le attività umane.

Ma Teilhard de Chardin vuole proprio rispondere a coloro che sentono soprattutto « la voce della Terra » e che temono di falsare o diminuire se stessi allineandosi al Vangelo. « Provare... che tale timore è vano, perché il cristianesimo tradizionale, quello del Battesimo, della Croce e dell'Eucarestia ammette una interpretazione che accoglie la parte più viva delle aspirazioni del nostro tempo: ecco lo scopo di questo saggio ». « Una religione che appaia inferiore al nostro ideale umano, anche se si circondi di prodigi, è una religione perduta ». Così che il cristianesimo del padre Teilhard si presenta innanzitutto come un umanesimo. I termini di questo processo sono indicati assai bene nei titoli dei vari capitoli: la santificazione della azione, dello sforzo umano; la umanizzazione dello sforzo cristiano. E se non bastasse, l'epigrafe del libro che dice: « *Sic Deus dilexit mundum* », così Dio amò il mondo; eppoi, l'invio: « A coloro che amano il mondo ».

Il punto di scatto, direi è questo: la creazione non è finita. « Noi forse immaginiamo che la creazione sia ormai compiuta da un pezzo. Errore! Essa continua più che mai, nelle zone più alte del mondo... E noi serviamo a completarla, anche attraverso il più umile dei lavori ». Lo sforzo di ogni uomo coopera al compimento del Mondo « in Christo Jesu », alla sua finale e perfetta fusione, consumazione in Cristo. Ecco in che modo Teilhard de Chardin esalta l'attività naturale, quella più umilmente umana e pratica di ogni credente, ecco in che modo la santifica non soltanto tradizionalmente nell'intenzione ma nel risultato. Dio è diffuso in tutto il Mondo: « Per lo effetto sempre attuale della Incarnazione, Dio penetra a tal punto tutte le nostre energie di creature che non sapremmo trovare altro luogo più adatto per incontrarlo e unirci a lui, della nostra azione stessa... ». « Dio è attingibile senza fine nella totalità del nostro agire... Egli ci attende ogni istante nell'azione, nell'opera del momento ».

Il cristiano viene restituito pienamente al Mondo, alle opere, ai doveri del Mondo, perfino alla storia non già come fuga dal divino, al contrario come dovere, che gli incombe, di concorrere a « divinizzare il Mondo » in Cristo. « In virtù della Creazione e specialmente dell'Incarnazione, nulla quaggiù è profano, per chi sa vedere ». (Basterà appena accennare alla preminenza che ha il « vedere » nel pensiero teilhardiano: *Le milieu divin* vorrebbe insegnare a « vedere Dio dovunque »). Il cristiano non è colui che diserta ma chi partecipa più intensamente alle opere del mondo, all'amore del mondo: è la ferma risposta al grido di Rimbaud: « *O Christ, éternel voleur des énergies!* ».

E' inutile sottolineare la importanza che riveste un messaggio del genere nel

quadro delle esigenze, delle inquietudini, delle aspirazioni contemporanee. Sarebbe un errore, tuttavia, vedere nell'interpretazione teilhardiana una sorta di attivismo fine a se stesso (come, del resto, Teilhard s'è difeso sempre dagli scogli del panteismo e del modernismo). *Le milieu divin* è animato, come il respiro, come il battito del cuore, da un doppio ritmo, di adesione alle cose e di distacco: il cristiano è interessato alle cose ma solo in quanto avverte in esse la presenza di Dio.

Teilhard de Chardin ha dato intrepidamente tutto un rovescio ottimista (sia pure drammaticamente ottimista) al cristianesimo: perciò la teoria della grazia, quella del male e del peccato assumono una particolare colorazione nel suo pensiero. Proprio al problema del male era dedicata la seconda e ultima giornata della « tavola rotonda ». Tutti gli interventi, quello del professor Ormea, quello di don Biffi, del professor Melchiorre, dei padri d'Armagnac e Jeannière, hanno cercato di restituire il senso ultimo della visione teilhardiana del male, che scaturisce dalla nozione stessa della Creazione come continuo divenire: il male è una specie di rischio inevitabile nel processo di unificazione delle creature a Dio, una sorta di « scarto »; di altro lato (e qui c'è un'eco agostiniana) tutto serve al grande processo di unificazione e cristianizzazione, anche il peccato, anche quel male che ci pare definitivo, la morte: la vittoria ultima del bene sul male non può attuarsi completamente che « nell'organizzazione totale del Mondo », fuori dunque dai calcoli delle nostre vite individuali. Neppure l'inferno, secondo Teilhard de Chardin, nega, diminuisce il « milieu divin », non fa anzi che rafforzarlo: ed è davvero teilhardiana una delle ultime pagine del volume che si potrebbe condensare in questo grido:

« si l'inferno esiste ma noi non vogliamo credere che vi siano dannati ».

Così audace e insieme tradizionale, limpida e insieme bisognosa di sfumature e di implicazioni per non essere travisata, la spiritualità di Teilhard de Chardin è uscita da questi dibattiti certo non intera, non esaurita ma messa al punto, divenuta moneta più accessibile anche ai non teologi, anche ai non credenti. (Per esempio è stata singolarmente interessante la comunicazione del professor Rossi sull'atteggiamento dei marxisti di fronte a Teilhard).

Credo che questo sia senz'altro il lato immediatamente più positivo dell'iniziativa animosamente e meritoriamente avviata da padre Favaro. E quanto a ciò che ne potrà venire di ripercussioni lontane e profonde... La voce di Teilhard ha una forza dinamica difficilmente calcolabile: « Perché, uomini di poca fede, temere o fare il viso dell'armi al progresso del mondo?... Bisogna tentare tutto per Cristo, tutto sperare... Ecco la vera attitudine del cristiano! ».

Giuliano Gramigna